
Edoardo Mirri, *Il pensare poetante in Martin Heidegger*, Armando Editore, Roma 2000¹

Mirri dice: l'unità del pensiero di Heidegger non è da ricercarsi nella coerenza che c'è tra le sue opere, «ma nell'unico e medesimo pensiero che egli ha perseguito» (p. 20). Questo medesimo pensiero consisterebbe nel tentativo di avvicinarsi «alla determinazione dell'essenza del pensare» (p. 20), e sarebbe racchiuso nella domanda: Che cosa significa pensare? Ma questa domanda ha in sé la constatazione che l'uomo moderno non pensa.

Tuttavia, se è vero che le due fasi di Heidegger rimandano a una continuazione, è pure vero che una differenza formale distingue *Essere e tempo* dagli scritti successivi. *Essere e tempo* è un'opera con un tema ben definito, le opere successive saranno più sfuggenti già nella loro costituzione. La differenza è nel modo in cui il pensiero si esplica. Qualcosa del genere ha notato Pattison in *The Later Heidegger* (Routledge, London 2000).

È probabile che gli Italiani non possano comprendere realmente Heidegger. Essi hanno dato la massima deformazione del suo pensiero. Il motivo è semplice: quello che infine Heidegger ha detto riguarda la razza germanica. Collegamenti: Mirri, *Il pensare poetante in Martin Heidegger*; Cacciari, *Dell'inizio*. Gli Italiani tirano indietro Heidegger, secondo i modi della storia come vedere. Gli Italiani cercano di combinare il pensiero di Heidegger con la metafisica. Il pensiero di Heidegger tende oltre rispetto all'epoca della metafisica. Comunque noi possiamo intravedere qualcosa, a partire da quello che Heidegger ha scritto. Pensare Heidegger esclusivamente nel quadro della metafisica è una menzogna. Il pensiero di Heidegger è un qualcosa che riguarda la razza germanica, perché questo pensiero traduce in tedesco i concetti fondamentali della filosofia greca e perché introduce un'epoca diversa della terra del pensiero, che sarà la terra germanica.

L'insegnamento di Heidegger mette in crisi la certezza secondo cui la sapienza

sarebbe nata nel Mediterraneo e nel Vicino Oriente. Dietro all'insegnamento di Heidegger c'è un'antica convinzione: la civiltà viene dal Nord e al Nord deve fare ritorno. Luigi De Anna, in *Thule. Le fonti e le tradizioni*, scrive: «Thule assume [...] un valore anche maggiore se consideriamo che la sua esistenza contraddice in realtà la tesi che la civiltà sia nata nelle steppe del Medio Oriente, in Mesopotamia e in Egitto. Il contrasto tra una corrente di pensiero mediterraneocentrica e una che potremmo definire come *boreale* dovrebbe essere qui ricordato e sottolineato, non fosse altro che per il semplice fatto che essa ha radici molto antiche, e permea la cultura d'Occidente, potremmo dire, fin dal suo nascere, e cioè da quando il Nord, e questa valenza era già presente nei testi veterotestamentari, si identificava con il concetto stesso di *male* (*ab Aquilone pandetur omne malum*).» (Il Cerchio, Rimini 1998, p. 108).

Il non pensare dell'uomo moderno deriva dal suo sradicamento dal suolo. L'epoca in cui ciò avviene è caratterizzata dal “non più” degli dèi fuggiti e dal “non ancora” del dio che verrà.

Il non pensare è l'odiernità del mondo moderno. In esso si rivela la pura utilizzabilità in cui è svanito l'essere dell'essente e, insieme, è svanito l'essere dell'uomo e del suo pensare. Ma l'uomo odierno si caratterizza anche attraverso il non poetare. L'arte decade a strumento utilizzabile e a oggetto da inquadrare nei parametri di una estetica. Heidegger, nota Mirri, sottolinea che i Greci non avevano un'estetica, mentre avevano la sicurezza del senso del bello, che permetteva loro di creare il bello; l'estetica comincia solo con Platone e Aristotele.

«Nella misura dunque in cui il pensare è un mero calcolare e la poesia, confinata nell'ambito della letteratura, è ridotta anch'esso a strumento, o perché concorra a formare il quadro della “cultura di un'epoca” o perché offra un utile “*divertissement*”, in questa misura l'uomo odierno non pensa e non poeta» (p. 36).

Il non pensare e il non poetare si presentano come l'estremo risultato «di un lungo destino che è l'essenza stessa della storia occidentale» (p. 40): il nichilismo, vale a dire: l'impossibilità di pensare ciò che invece massimamente è da pensare. «Ma che cos'è dunque la filosofia se in essa trovano luogo insieme il pensare e l'oblio di ciò che fa del pensare un pensare?» (p. 41). La domanda sulla filosofia conduce alla domanda sull'origine della filosofia: la domanda riposa nell'oscurarsi dell'essere dell'ente (p. 43). L'origine della filosofia (Eraclito, Parmenide) era pensiero non filosofico: l'ente non era assaltato come avviene con la scienza moderna, ma veniva inteso in quanto «soggiornare nell'aprirsi dell'essere dell'essente» (p. 45). Nell'epoca del pensiero dell'origine l'uomo non manipola l'ente, ma lo lascia sussistere nel suo essere. La filosofia nel senso moderno inizia con la sofistica, che ha la pretesa di spiegare l'ente. La filosofia nasce quindi come metafisica, come ricerca di un senso al di là di ciò che si vede. La metafisica pensa l'ente in quanto ente, mentre non pensa l'essere dell'ente. La metafisica comporta tre caratteristiche:

- 1) la giustezza del vedere, necessaria adesso per la comprensione dell'ente;
- 2) la teoria dei valori;
- 3) la nascita dell'umanesimo, grazie al quale l'uomo si pone al centro degli enti.

Per questo suo non poter comprendere l'essere dell'ente, conclude Mirri, «la metafisica è nihilismo nella sua essenza» (p. 54), e l'essere, nella filosofia di Sartre, diventa il nulla.

Nel capitolo intitolato “Intermezzo critico” Mirri avanza l'ipotesi che Teodorico Moretti-Costanzi abbia influenzato Heidegger, spingendolo verso la mistica. Nel 1950 Heidegger aveva ribattuto seccamente a un saggio di Moretti-Costanzi, nel quale si avanzava l'ipotesi di una possibile apertura verso la mistica da parte del pensiero di Heidegger. (A p. 116, riprendendo la stessa questione, Mirri collegherà Heidegger non solo al pensiero mistico, ma anche a Schopenhauer e a Platone).

A p. 57 Mirri controbatte all'affermazione di Heidegger del 1935: «Russia e America sono la stessa cosa» e alla divisione tra un'epoca del pensiero (la Grecia pre-platonica) e un'epoca del non pensiero, che presuppone la Germania del '35 come ultimo rifugio del pensiero. In realtà è proprio questa verità che Mirri non ha colto: il pensiero si trasferisce di nuovo da Oriente a Occidente. In Heidegger, secondo Mirri, ci sarebbe ancora una tendenza alla storiografia, evidente in questa sua periodizzazione (epoca greca del pensiero e tempo moderno russo-americano del non-pensiero), che Moretti-Costanzi avrebbe invece superato.

Con Platone si ha l'inizio dell'umanesimo. La verità non consiste più nella svelatezza, ma nella giustezza dell'asserzione umana sopra un qualcosa. «Platone ed Aristotele rappresentano così la fine del pensare greco e l'inizio di quella fine del pensare che è la metafisica, per il predominare, con loro, dell'umano rappresentare sull'essere dell'essente e per il mutamento che ne consegue dell'essenza della verità; e rappresentano a un tempo l'inizio dell'umanesimo e della concezione che ne sta a base dell'uomo come ζῶον λόγον ἔχον, ove evidentemente il pensare è minimizzato a facoltà umana, a proprietà dell'uomo, ad uno strumento che trova la sua ragion d'essere esclusivamente nell'esistenza di un essere vivente di una determinata specie che lo adopera ai fini della sua volontà di potenza: l'uomo, lo ζῶον βέλτιστον, l'animale meglio riuscito» (p. 67). La tappa successiva sarà compiuta da Descartes. Con Platone la verità era adeguamento, con Descartes diventa certezza. Questa certezza sancisce la supremazia dell'uomo: «l'uomo è quel massimamente certo presso cui viene messo al sicuro ogni rappresentato» (p. 69). L'uomo è così posto come soggetto e il mondo come insieme di oggetti per un soggetto. L'epoca che Descartes inaugura è quella della metafisica moderna, fondata appunto sul primato del soggetto; essa giunge a compimento con Nietzsche. In Nietzsche la verità si fa strumento della volontà di potenza. Il superuomo rientra quindi nell'epoca della metafisica (p. 76), e non ha nulla di inventato o di arrogante (qui si potrebbe aprire il discorso sul *Fuoco* di d'Annunzio). Il superuomo è infatti per Heidegger l'essenza stessa dell'umanità che entra nella fase di compimento della metafisica. Secondo Mirri, la forma aforistica usata da Nietzsche testimonierebbe circa il suo non detto, cioè «la sua distanza da una concezione del pensare come scienza, insomma come metafisica» (p. 81). Così, per Mirri, il superuomo sarebbe il grande uomo inattuale e solitario, creatore della gaia scienza e del pensare poetante (p. 83).

La fine della filosofia significa che essa svela oggi la sua piena natura umanistica e nichilistica (p. 85). La tecnica è ciò che maggiormente provoca l'oblio dell'essere dell'essente (p. 90).

Adesso, dice Mirri all'inizio del cap. 11, intitolato "L'Überwindung della metafisica. In traccia del non pensato", si tratta di rintracciare qualcosa dell'oltrepassamento della metafisica. Una traccia del superamento della metafisica si ha, secondo Mirri, in «ciò che nella metafisica resta non pensato (la "Lichtung", ἡ ἀλήθεια, la "Gegend", insomma l'essere dell'essente)» (p. 97). Ma a p. 93 Mirri riporta una proposizione di Vattimo che sembra più adeguata: «In Heidegger come in Nietzsche, è stato giustamente osservato, l'unica via di uscita dall'epoca di povertà in cui siamo è quella di scontare tale povertà fino in fondo». A questo si adatterebbe il giudizio di Heidegger: l'era della tecnologia è un destino per l'uomo.

È quindi possibile una nuova forma di pensiero. Uno dei principi fondamentali è che, attraverso di esso, si stabilisce l'essenza dell'uomo dalla verità, anziché la verità a partire dall'uomo. Il pensiero è allora un corrispondere a ciò che – sottraendosi – si manifesta. Attualmente solo il poeta può reperire qualcosa di questa funzione: il poeta non usa il linguaggio per dominare il mondo, ma «si sottopone egli stesso al linguaggio» (p. 102). Ma questa posizione non rischia però di indebolire la vera fine dell'epoca della metafisica? Forse, come anche Cacciari, Mirri tende a "rappresentare" già la nuova epoca? Il pensiero, dice a p. 103, si determina così in quanto «attesa, cioè andare in traccia, in ciò che è stato pensato, del non pensato». È probabile, sembra suggerire Mirri, che il pensiero consista proprio nella disponibilità all'attesa, anziché nel rappresentare. La filosofia come meraviglia: la continua meraviglia (di origine aristotelica) davanti al mondo (p. 111).

Pensare come olocausto dell'umana volontà di dominio sull'essente (p. 117). Il parlare poetico è il parlare corrispondente al pensare in quanto autentico pensare. Pensare e poetare si accomunano per la loro inutilità.